

# Ricordiamo la «nazione» per meglio festeggiare lo Stato

I 150 ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA

di LUCA DIOTALLEVI

**S**u queste colonne, da Tommaso Padoa-Schioppa, è stata avanzata la proposta di incentrare le celebrazioni per il 150° dell'Unità d'Italia su di un «solo grande tema: lo stato dello Stato».

La proposta merita attenzione e sarebbe grave considerarla banale sulla base del fatto che effettivamente nel 1861 nacque il Regno d'Italia e lo Stato italiano nel senso moderno del termine.

Dopo che molti altri hanno messo in luce gli indubbi meriti della proposta, credo possa essere utile riflettere anche su qualche elemento di fragilità che pure in quella è contenuto.

Non mi pare di intravedere quella fragilità nel fatto che la proposta si espone direttamente a tutte le polemiche che investono lo Stato unitario. Anzi, sotto questo profilo, la chiarezza della formulazione rivela un coraggio civile encomiabile. Semmai una fragilità sta nella mancata tematizzazione del carattere del tutto storico, transeunte, dell'oggetto su cui giustamente si richiama l'attenzione: lo Stato. Credo sia un rischio prescindere dal dato che emerge dallo scenario globale, e anche solo continentale, che vede il tramonto della forma Stato e della sua estesa pretesa di sovranità. (Un tramonto che neppure la crisi che stiamo attraversando sembra in grado di interrompere. Anche solo i fatti politici ed economico-finanziari di queste ultime settimane ci mostrano che usciremo da questo duro biennio più

globali e poliarchici e non meno. Il bene comune appare ogni giorno più come affare non solo politico.) Inoltre, la proposta di concentrarsi sullo «stato dello Stato», rigidamente separato e quasi contrapposto alla «nazione», impone dei costi (prima analitici e poi anche pratici) che occorre seriamente valutare se valga la pena sostenere.

Davvero sono stati solo «secoli di asservimento, decadenza materiale e civile», secoli in cui l'Italia era priva di «istituzioni, leggi, poteri» quelli che vanno da Dante Alighieri al 1861? E il Rinascimento, l'Umanesimo, il diritto comune, la stagione di Venezia, gli esperimenti di moderna ingegneria istituzionale della Roma del XVI secolo, la grande crescita del Piemonte e soprattutto della Lombardia e di alcune province delle Venezia nel XVIII e XIX secolo?

O, per fare solo un altro esempio, non è già la Costituzione del 1948 qualcosa che ci proietta, almeno con alcuni suoi capitoli, oltre gli standard dello statalismo? È proprio alla parte forse cruciale ed ineludibile dell'interrogativo posto da Padoa-Schioppa, quella che verte sulla qualità e la vitalità delle nostre istituzioni politiche centrali, che credo convenga abbandonare la contrapposizione tra nazione e Stato. Se lo Stato è una forma politica che si trasforma molto

radicalmente, e che di per sé non merita alcun fondamentalismo, solo ridando adeguato spazio alla coscienza nazionale è possibile contemporaneamente comprendere il grande valore (e i limiti) della stagione della

statualità unitaria italiana, ma già anche disporre di una prospettiva per guardare oltre questa stagione che sta finendo.

Non credo sia utile al nostro futuro dimenticare la nazione per poter meglio festeggiare lo Stato. E se recuperiamo la coscienza nazionale, in tutto il suo spessore spirituale e sociale (politico, economico, culturale, religioso...), che possiamo porci la questione in modo solo leggermente diverso ma molto meno esposto ai rischi della nostalgia o della archeologia. È la coscienza nazionale che può riformulare l'interrogativo sullo «stato dello Stato» in un interrogativo «sulla funzione dello Stato» (delle istituzioni politiche nazionali). Queste hanno certamente più probabilità di futuro che lo «Stato» *sic et simpliciter*, e ce lo mostra bene il fatto che di esse abbisognano tanto le istituzioni politiche locali che quelle europee e globali, oltre che tutte le altre grandi istituzioni sociali che invece sempre meno vanno in sinergia con il vecchio format statale.

Distinguere e non separare Stato da nazione serve a porre meglio la questione della *polis*, che non è solo Stato né necessita ma anzi soffre di omogeneità etnica.

Cogliere una occasione come quella del 2011 per interrogarsi su come le nostre istituzioni politiche sono utili alla nazione per concorrere a edificare una *polis* civile potrebbe essere un primo modo per guardare con coraggio a un futuro che oggi ancor meno che in passato è garantito, ma che è ancora a portata di mano. Potrebbe essere un modo per cominciare a por mano a una agenda comune.